

Fassina Dazi e mercantilismo a pag. 11

# PER BATTERE I DAZI LA UE RIPUDI IL MERCANTILISMO

STEFANO FASSINA

**D**onald Trump è effetto, non causa. Come il resto delle "armate delle tenebre", in dispiegamento dal 2016 (anno della Brexit e della vittoria di Donald-1), è effetto dell'insostenibilità geopolitica, economica e spirituale della regolazione neoliberista dominante dal 1989-91 e della conseguente spirale mercantilista. Il mercantilismo è una visione economico-politica in base alla quale la massimizzazione delle esportazioni è l'unica o almeno la principale via alla ricchezza di una nazione. Persegue la competitività attraverso la svalutazione del lavoro. È una forma di nazionalismo intrinsecamente insostenibile. Determina l'innalzamento di barriere. I dazi Usa sono effetto delle politiche mercantiliste di Cina, Germania, quindi Ue, e Giappone.

Gli Stati Uniti, ossia le sue classi medie e la sua *working class*, hanno fatto, indebitandosi, i "consumatori di ultima istanza", per un lungo periodo, in particolare dopo l'ingresso di Pechino nel Wto, la contestuale introduzione dell'euro e l'allargamento a Est dell'Ue. A fine 2024, il debito Usa verso gli esportatori seriali era di quasi il 100% del Pil. Per loro, dato che battono la moneta di riserva del pianeta, l'insostenibilità non è arrivata dagli sconquassi macroeconomici, ma dalle urne: i lavoratori spiaggiati hanno inviato alla Casa Bianca, già nel 2016, qualcuno che li potesse proteggere. Il mercantilismo, infatti, oltre a svalutare il lavoro della nazione esportatrice, impoverisce anche il lavoro della nazione importatrice impegnata a resistere alla competizione di costo. Trump per primo ha fiutato la domanda di

protezione e ha messo sul mercato elettorale l'offerta: i dazi. Dopo lo choc del 2016, il presidente Biden e parte dei Democratici sono corsi ai ripari: non soltanto hanno confermato le misure protettive volute dall'amministrazione precedente, ma ne hanno introdotte altre, anche nella forma di potenti incentivi per il *Made in Usa* (come l'*Inflation Reduction Act*). Inoltre, ha portato avanti la guerra in Ucraina e colpito la capacità competitiva della locomotiva dell'export Ue, in rapporti pericolosi con Pechino: la Germania.

Oltre che dallo strutturale indebolimento degli Usa, la natura mercantilista dell'Ue e dell'Eurozona è definitivamente messa fuori gioco dall'evoluzione tecnologica della Cina. In un recente paper del Center for European Reform (*How German industry can survive the second China shock*), Sander Tordoir e Brad Setser, segnalano il tramonto della leadership manifatturiera europea e, in particolare tedesca, anche nei settori a maggior valore aggiunto, a cominciare dalle auto elettriche. Rimane un vantaggio soltanto nelle "tecnologie verdi". In tale quadro, la domanda che dovrebbe assillare le classi dirigenti Ue è: ora, quale Europa? Invece, a Francoforte e a Bruxelles e nelle altre capitali, si rincorre Trump lungo due strade. La prima è senza uscita: prevede ritorsioni, un'arma piuttosto debole verso chi ha scelto di puntare sulla domanda interna. La seconda è folle: prospetta l'*appeasement* attraverso l'acquisto di maggiori quantità di gas e armi dagli Stati Uniti. Così, i più elevati costi per l'energia si abbatterebbero sulla boccheggianti manifattura continentale, mentre la dipendenza da ulteriori forniture

belliche americane consoliderebbe la mutazione genetica dell'Ue al *warfare*. L'inverso della sbandierata "autonomia strategica", condizione di autonomia politica, da perseguire.

Al contrario, la fine del ciclo neoliberista e mercantilista del capitalismo può essere l'opportunità per rianimare l'Ue della cittadinanza sociale lungo una rotta keynesiana, ossia fondata su generazione, diffusione e controllo dell'IA, su investimenti *green* e su rivalutazione del lavoro. I dazi trumpiani attuati o minacciati verso il nostro continente possono essere un'efficace leva per realizzare quanto invocato dal Rapporto Letta e dal Rapporto Draghi: il rimpatrio dei 300 miliardi di euro all'anno di risparmio europeo investito all'estero. I due Rapporti non lo rilevano, ma l'impiego di risparmio all'estero è riflesso dell'attivo negli scambi di beni e servizi: ogni euro in più di investimenti "in casa", richiede un euro in meno di esportazioni.

Per imboccare la via giusta, è necessaria, però, l'archiviazione del "sistema di guerra" e la ripresa realistica di relazioni commerciali con la Russia. Il conflitto militare da una parte e quello commerciale dall'altra non lasciano speranza agli interessi di lavoratori e classi medie del Vecchio continente. I partiti progressisti, i sindacati e le associazioni della cittadinanza attiva prospettano l'alternativa possibile? Si impegnano per l'Europa della pace, della conversione ecologica e del welfare, ponte tra Occidente e Oriente e tra Nord e Sud del pianeta?

